Come pellegrini e stranieri

12 | Pentecoste | 2015

IL PROFUMO DEL PANE

COMUNITÀ MONASTICA «SS.TRINITÀ»

Il profumo DEL PANE

■ *fr Luca e i fratelli della comunità*

Il tema di Expo 2015 – «*Nutrire il pianeta, energia per la vita*» – sta interpellando non solo la comunità civile, economica, politica, ma la stessa comunità ecclesiale. Se ne sta parlando molto, soprattutto nella nostra Chiesa di Milano che si sente coinvolta in modo più diretto per il fatto che l'Esposizione universale viene ospitata nel suo territorio. A qualcuno potrebbe sembrare che se ne parli sin troppo, 'fino alla nausea', per rimanere in tema… Il problema tuttavia è serio. Come ha osservato don Giuseppe Grampa nel suo editoriale nel numero di maggio della rivista ambrosiana *Il Segno*:

> «*Il tema 'Nutrire il pianeta' esige che Expo non sia solo una prestigiosa vetrina, ma un'occasione seria per affrontare uno dei problemi più gravi della nostra epoca: il pane, pane che manca e che si spreca, pane nero dello sfruttamento e dell'illegalità*».

Al tempo stesso la comunità ecclesiale rimane consapevole che «*Non di solo pane… ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (cf. *Dt* 8,3; *Mt* 4,4p) vive l'uomo. Abbiamo bisogno della parola di Dio che ci istruisca su come rapportarci con il pane affinché sia davvero nutriente, per sé e per tutti. Possiamo ampliare lo sguardo e giungere a dire che dobbiamo imparare a mangiare il pane dentro le nostre stesse parole umane, perché il pane che sazia è quello condiviso nella bellezza delle relazioni, rese possibili da parole vere, giuste, miti, ospitali.

3

Il pane ha bisogno della parola di Dio ma, in un certo senso, la stessa parola di Dio ha bisogno del pane, vista l'importanza che nella storia biblica assume il tema del pasto, del mangiare, della fame e della sete, della voracità e dell'ingordigia… Ha osservato il biblista Stefano Bittasi:

«*[Nella Bibbia] il racconto del percorso plurimillenario che va dalla creazione del mondo al suo compimento escatologico viene incorniciato da un'unica azione: quella del mangiare. Se infatti è il mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male l'azione di Adamo ed Eva che in* Gen *3,1-6 li allontana da Dio, è altresì legata al mangiare l'ultima azione di Dio nell'incontro con l'umanità: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me (*Ap *3,20)*[1]».

Ancora più esplicito André Wénin:

«*Nella Bibbia il mangiare e il bere formano, a mio avviso, il filo conduttore del racconto globale. Così, fin dalla prima pagina della Genesi, il Creatore dà a i viventi il loro cibo (*Gen *1,29-30) mentre gli umani hanno accesso a un misterioso albero della vita (2,9b-16), la cui via d'accesso sarà custodita (3,24) fino alla fine del Libro. Nell'ultima pagina, infatti, alla fine dell'Apocalisse, quest'albero viene dato per la vita delle nazioni (*Ap *22,2.14). Ma tra la genesi raccontata e il compimento an-*

nunciato, cibo e pasti segnano continuamente il cammino degli uomini nella Bibbia. […] Più profondamente, tutti i grandi temi biblici sono legati più o meno strettamente al cibo o ai pasti[2]».

Nel nostro refettorio monastico alcune tavole dell'artista Giuseppe Cordiano (alle quali avremo modo di dedicare uno dei nostri dialoghi primaverili, il prossimo sabato 30 maggio) rappresentano alcuni momenti salienti della storia della salvezza, tutti legati alla grande simbolica biblica del pasto e del nutrimento. Si va dal corvo che nutre Elia alla vedova di Sarepta che gli offre il suo orcio d'olio, dalla manna donata nel deserto al popolo affamato all'acqua che Mosè fa scaturire dalla roccia, dall'uva di Noè al grano di Rut… In questo modo ogni giorno il nostro mangiare insieme non rimane soltanto espressione di condivisione fraterna nel qui e nell'oggi della storia, ma avviene in una comunione più profonda, per quanto misteriosa, con tutte le generazioni che hanno potuto sperimentare nel passato, e continueranno a sperimentare nel futuro, la misericordia di Dio che di

Nozze di Cana

sé riempie la storia umana trasfigurandola in storia di salvezza. Come accade in ogni eucarestia, così accade nel pasto ordinario: si mangia sempre davanti a Dio e ai suoi angeli, nella comunione dei santi e nella solidarietà con tutti gli uomini e le donne, figli e figlie di Dio, e dunque nostri fratelli e sorelle. Il pane non è mai mio, è sempre nostro. Si mangia nel rendimento di grazie per coloro che ci hanno preceduto, lasciandoci in eredità il pane che hanno saputo produrre e condividere, e nella responsabilità che ci impegna a consegnarlo a nostra volta a coloro che verranno dopo di noi. Il pane, per nutrire davvero, deve essere condiviso non soltanto nella dimensione orizzontale di un qui e adesso, ma anche in questa verticalità che attraversa i tempi e sa essere grata per ciò che ha ricevuto, responsabile per ciò che è chiamata a lasciare in eredità.

Elia, profeta

Vedova di Sarepta

San Benedetto

Nel nostro refettorio, soltanto due tavole, diverse dalle altre anche per formato, rappresentano scene del Nuovo Testamento,

entrambe giovannee: le nozze di Cana e l'unzione di Betania. Nella prospettiva del Quarto Vangelo sono episodi strettamente uniti, anche se collocati uno all'inizio del ministero pubblico, l'altro alla sua conclusione. È una sorta di grande inclusione che incornicia tutta la vicenda pubblica di Gesù, e non a caso lo fanno contestualizzandola all'interno della gioia di un pasto. A Cana si fa festa per le nozze di due sposi, a Betania per Lazzaro che Gesù ha strappato fuori dal sepolcro. Tutto avviene in un sesto giorno. A Cana siamo al terzo giorno ma - ci spiegano gli esegeti - se conteggiato con gli altri giorni narrati al capitolo primo, è un sesto giorno dall'inizio del ministero pubblico di Gesù. A Betania - e questa volta l'evangelista lo dichiara esplicitamente – siamo sei giorni prima della Pasqua. In questo sesto giorno, segno di un tempo ancora incompiuto che tende verso la sua pienezza, a Cana è Gesù, lo sposo, a conservare il vino buono per offrirlo nella sua ora; a Betania è Maria a conservare il suo nardo prezioso per offrirlo nell'ora della Pasqua di Gesù. Al dono dello sposo – il vino – risponde il dono della sposa – il nardo –. Ecco la condizione perché il sesto giorno giunga alla pienezza del sabato, di un settimo giorno che a sua volta si protende verso l'ottavo giorno, al di là di ogni tempo, in cui 'tutto è compiuto'. Dobbiamo accogliere il dono di Dio in Gesù – il vino nuovo del Regno – e corrispondervi con il profumo della nostra vita – il nardo di Maria – che si è lasciata totalmente trasformare dall'incontro nuziale con lui.

Il cibo, nella storia della salvezza, ci colloca dentro lo spazio disegnato da queste due tavole del nostro refettorio: dal pane donato e accolto dalle mani del Signore nella gratitudine, alla risposta di un pane offerto e condiviso nella responsabilità solidale. Non basta però fermarsi qui. Nella sua Pasqua Gesù ha fatto del pane il segno reale della sua vita donata. Nella logica eucaristica, che è la logica pasquale, il pane sazia la vita trasformandola in un pane che nutre la vita degli altri.

«*La prospettiva affascinante che il 'dare da mangiare' possa tramutarsi in alcune eccezionali circostanze in un darsi da mangiare per la vita degli altri apre alla considerazione di quanti hanno compiuto questo passaggio, nel dono della propria vita. San Paolo ha scritto: 'A stento qualcuno è disposto a morire per un giusto;*

*forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi' (*Rom *5, 7-8). Credo che questo atteggiamento di Dio in Gesù sia anche verificabile in quanti ripropongono continuamente la stessa attitudine a mettere a disposizione la propria vita per la giustizia, per il bene comune, per la vita concreta di molti, 'dandosi in pasto' a coloro che, di fatto, mettono in pericolo tali valori»*[3].

Ecco il nardo prezioso che profuma la vita e che riempie 'tutta la casa dell'aroma di quel profumo' (cf. *Gv* 12,3).

Note

1. S. Bittasi, Mangiare e dar da mangiare. Leggere le relazioni sociali attraverso un paradigma biblico, in AS 63 (2012), pp. 419-430; qui p. 420.

2. A. Wénin, Non di solo pane... Violenza e alleanza nella Bibbia, EDB, Bologna 2004, pp. 10-11.

3. S. Bittasi, Mangiare e dar da mangiare, opera cit., p. 429.

Visione prospettica del refettorio del monastero in cui sono collocate le tavole di Giuseppe Cordiano

Gli Esercizi spirituali annuali, guidati da mons. Ennio Apeciti rettore del Collegio Lombardo di Roma

VERSO GERUSALEMME

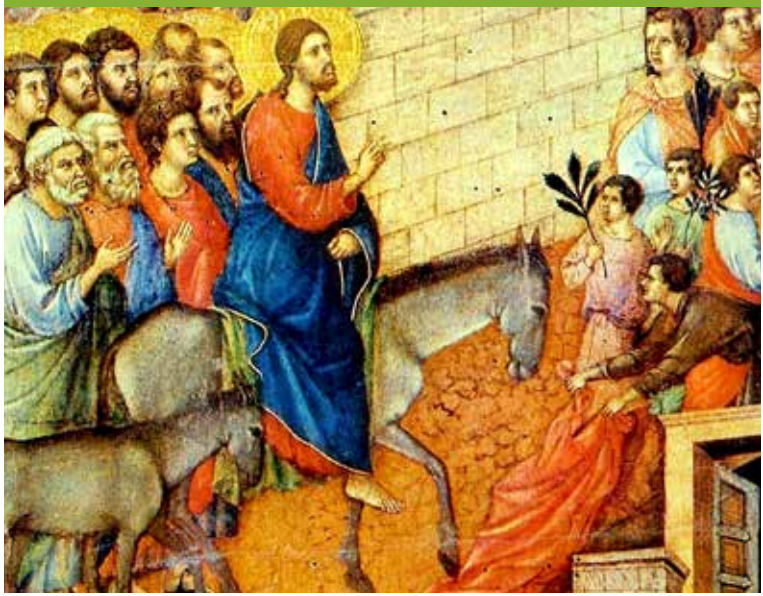
ALLA SCUOLA DELLE PARABOLE DI GESÙ

• *di fr Giovanni*

Da martedì 7 aprile a sabato 11 aprile la comunità ha vissuto un tempo di '*Esercizi Spirituali*', accompagnata e guidata da don Ennio Apeciti, presbitero della Chiesa di Milano e docente di Storia della Chiesa, attualmente rettore del Collegio Lombardo a Roma. Gli Esercizi si sarebbero dovuti svolgere a gennaio, ma la nomina a rettore del Lombardo ha costretto don Ennio a rimandare l'impegno in un periodo in cui i corsi accademici erano sospesi. Tuttavia, la collocazione nella settimana immediatamente seguente la Pasqua, se pur obbligata dalle circostanze, si è rivelata provvidenziale, sia come tempo propizio per riprendere, meditare, interiorizzare il grande mistero della nostra salvezza, sia come tempo di 'riposo' – del corpo e dello spirito – dopo le "fatiche" sostenute soprattutto durante la Settimana Santa.

Mons. Ennio Apeciti

In questi giorni, don Ennio ha saputo condurci con grande sapienza e maestria



nell'itinerario che gli stessi discepoli hanno dovuto compiere in compagnia di Gesù verso Gerusalemme, meta finale del suo viaggio terreno. Questo cammino si è svolto alla luce delle parabole di Gesù che costellano i capitoli centrali della narrazione evangelica lucana. Cominciando dalla parabola "del buon Samaritano" (*Lc* 10,29-37) e proseguendo con quella "dell'amico importuno" (11,5-13), "del fico sterile" (13,1-9), "del granello di senape e del lievito" (13,10-21), "della porta stretta" (13,22-30), "degli invitati al banchetto" (14,7-14), "della pecora e della moneta perduta, del padre e i suoi figli" (15,1-32), fino ad arrivare a quella "dei vignaioli omicidi" (20,9-18) – pronunciata da Gesù ormai presso a Gerusalemme – il percorso si è fatto via via intenso e affascinante, lasciando progressivamente svelare un volto di Dio dai contorni più chiari e oltremodo più inattesi e sorprendenti. Ogni parabola è stata letta e ascoltata nel suo contesto, facendo emergere sfumature nuove e particolari significativi in genere poco considerati. La meditazione si è inoltre ampliata e arricchita con la testimonianza di alcuni santi, o

discepoli esemplari, che con la loro vita e la loro parola sono stati commento vivente al Vangelo (da Paolo VI a Giovanni Paolo II, da don Andrea Santoro a don Primo Mazzolari, fino ad arrivare all'arcivescovo Oscar Romero).

Ciò che è stato maggiormente apprezzato è senz'altro lo 'stile' con cui sono stati condotti questi Esercizi. Il taglio personale e originale di lettura dei testi; l'accostamento di ogni pagina evangelica a figure di testimoni che hanno saputo incarnare e rendere viva la parola di Dio nel loro preciso contesto di vita; il linguaggio appassionato, affabile, coinvolgente; e soprattutto lo sguardo sereno, fiducioso, positivo (che sembrava quasi fondersi con lo sguardo stesso di Dio) che traspariva da ogni parola, hanno contribuito a fare di questi giorni un tempo di grazia e di conoscenza nuova di quel Dio di Gesù Cristo che rimane sempre ancora da scoprire in tutta la sua bellezza. L'ultima meditazione si chiudeva con il rimando al *Sal* 118(117) – citato dallo stesso Gesù in *Lc* 20,17 – interamente racchiuso dal solenne e ripetuto richiamo alla misericordia di Dio: *«Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia»* (vv. 1. 29). È questa misericordia divina che campeggia su tutto – sul passato, sul presente e sul futuro dell'uomo – avvolgendo ogni cosa con i lunghi lembi del suo mantello e spingendo così a cantare – nonostante tutto e di fronte a tutto il male e l'orrore presenti nel mondo – la grandezza, la profondità e l'eternità del Suo amore. Nella speranza (o certezza?) che infine *«la civiltà dell'amore prevarrà… e darà al mondo la sognata trasfigurazione…»* (Paolo VI).

Si narra che una volta un rabbi ebreo poté vedere in estasi l'altra parte del mondo. Capitò inizialmente nell'inferno e con sua sorpresa vide come tutti i commensali fossero seduti a tavola e come sui tavoli ci fosse abbondanza di mele, pere, fragole, pompelmi e angurie.
Vide così tanti frutti esotici quanti non ne aveva visti mai in tutta la sua vita nomade da povero rabbi! E si trattava dell'inferno! Osservando meglio, constatò come ognuno di quelli che sedevano a tavola aveva un evidente handicap: l'avambraccio di tutti i commensali era troppo, ma troppo lungo. Ciò destò in lui stupore e la cosa più grave era che quando qualcuno afferrava per sé uno di quei frutti squisiti, gli era impossibile portarlo alla propria bocca. Quanto più osservava tanto più terribile gli appariva la scena. Quel tavolo era un gemito enorme, poiché tutti volevano, ma nessuno riusciva a mettere in bocca qualcosa! Il rabbi chiuse gli occhi: non si poteva guardare! Quando riaprì gli occhi, un angelo lo aveva strappato da lì e condotto in cielo. E cosa vide là? Tavoli e ancora tavoli, ricoperti con la stessa abbondanza e varietà di frutti come all'inferno. Niente di meno e, per quanto potesse vedere, niente di più! Quando si fermò a osservare, il rabbi vide però come i commensali anche in cielo avevano un piccolo difetto: anche il loro avambraccio era stranamente lungo.
Egli trattenne il respiro, ma non durò a lungo, perché realizzò che qui l'atmosfera era completamente diversa da quella nella sala precedente. Ognuno aveva un volto splendente! In verità, l'uno domandava all'altro: «Cosa vuoi? Cosa preferisci provare? Con cosa posso farti piacere?». E allora l'uno portava alla bocca dell'altro la prugna preferita, e tutti mangiavano nella disponibilità reciproca. Il lungo avambraccio permetteva tra l'altro di servirsi di piatti posti molto più lontani di quanto fosse possibile!

Citato in B. Standaert, Spiritualità arte di vivere: un alfabeto, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 134-135.

L'ANNUNCIAZIONE DELL'ARCANGELO GABRIELE A MARIA

12

L'arco trionfale delle chiese apre e introduce al santuario, simbolo del cielo, del Paradiso (la liturgia terrestre è strettamente collegata a quella celeste), apre cioè allo spazio liturgico nel quale sacramentalmente avviene il mistero della

LA NUOVA IMMAGINE NELLA VOLTA DELLA CAPPELLA

13

nostra salvezza: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, l'Unigenito. Il mistero della nostra salvezza ha avuto inizio con l'Incarnazione del Verbo di Dio. L'annuncio dell'Arcangelo Gabriele a Maria e il concepimento di Gesù per opera dello

Spirito Santo ne rappresentano il principio. La chiesa monastica è il luogo in cui i monaci cantano le lodi di Dio e celebrano la sua misericordia per tutti i suoi figli e per tutti gli uomini. La chiesa è propriamente il luogo in cui tutti i sensi sono risvegliati per *vivere alla presenza del Signore*. Non solo la lingua che canta e proclama, ma anche l'udito che ascolta la preghiera cantata, la Parola proclamata e il silenzio custodito; l'olfatto sollecitato dai diversi profumi degli incensi propri per ogni tempo liturgico. Infine l'occhio chiamato a contemplare il mistero salvifico. Gli *occhi* vengono aiutati a riconoscere ciò che la fede contempla con lo *sguardo interiore*, e a loro volta, destati dalla visione delle cose belle aprono le porte del cuore a contemplare le cose del cielo. Nella chiesa, insieme all'orante, tutta la materia (l'architettura, gli affreschi, le icone e ciò di cui sono fatte) partecipa alla liturgia offrendo se stessa per servire il mistero della salvezza; tutta la creazione si raccoglie per professare i prodigi del Signore e rendergli grazie per la sua misericordia. La partecipazione a un corso di iconografia svoltosi a Busto Arsizio lo scorso ottobre 2014 mi ha dato l'occasione per la scrittura dell'*Icona dell'Annunciazione* non però su tavola ma su tela poi applicata sull'arco della nostra cappella. Con la direzione del maestro Alexander Stalnov e di sua moglie Christina ho rappresentato su tela le immagini dell'*Arcangelo Gabriele* e della *Madre di Dio* utilizzando una tecnica già in uso da un altro iconografo, Fabio Nones, che mi ha dato ampi consigli in merito: se pigmenti utilizzati sono gli stessi usati per le icone su tavola, come emulsione invece ho utilizzato la cera edelwaks. La resa è più o meno simile a quella della tempera all'uovo, anche se di non facile lavorazione. *(• fr Roberto)*

'DIO È AMORE' E LA VITA MONASTICA

● *di fr Davide*

Da sabato 17 gennaio a martedì 20 abbiamo avuto il piacere di ospitare in comunità il teologo benedettino p. Ghislain Lafont.

Lunedì 19, con grande generosità e sensibilità, p. Lafont ha tenuto in capitolo una breve lezione sul *senso della vita monastica* e si è reso disponibile a rispondere alle nostre domande. Così, quasi come se ci affidasse il suo testamento spirituale, ci ha voluto raccontare in che cosa crede fermamente, dopo ottantasette anni di vita vissuta, di cui settanta da monaco benedettino.

Lafont ha cominciato la conversazione esponendoci i quattro punti che gli sembrano veramente essenziali per il cammino monastico, ovvero il suo credo maturato in settant'anni di vita cristiana cattolica. Non si tratta di idee astratte, ma di convinzioni vitali.

▪ *La sua prima convinzione è che Dio esiste*. Tutti siamo sospesi a questo mistero dell'esistenza di Dio. La vita monastica è riconoscimento della presenza di Dio e riconoscenza a Dio perché esiste. La vita dei monaci si organizza totalmente davanti a questa realtà misteriosa e allo stesso tempo molto concreta di Dio nella storia dell'uomo.

▪ *Il secondo punto è che Dio è amore*. Già lo sappiamo dai Vangeli. Eppure arrivare, come ha fatto Benedetto XVI,

ad affermare che Amore è il nome di Dio è un passo avanti decisivo nella tradizione cristiana. Dio è amore vuol dire che Dio è dentro di sé attrazione, sensibilità, gusto, caratteristiche che non sono suscettibili di definizioni concettuali. La realtà del 'Dio amore' dà vita concreta al concetto di Dio e comporta un modo di avvicinarci a Lui che è diverso da quello che era orientato verso un Dio onnipotente ed eterno.

padre Ghisalin Lafont

Questa affermazione del 'Dio amore', per Lafont è un progresso nell'intelligenza della Rivelazione così decisivo da ritenere che il Concilio Vaticano II rappresenti una seconda scoperta del cristianesimo e della sua verità. Per i Padri della Chiesa greco-romana Dio era onnipotente ed eterno e al suo comandamento bisognava obbedire come il Figlio obbedisce al Padre, cioè con obbedienza perfetta. C'era un elemento di autorità, di verità, di perfezione che determinava la vita cristiana, e l'ambiente monastico in particolare, con un timore esagerato per la salvezza. Il tema dell'inferno era molto presente: bisognava evitare l'inferno!

La grazia del nostro tempo è di avere conosciuto un Dio più amorevole, di dono totale.

▪ Ed è questo il terzo punto del credo di Lafont: *Gesù è la rivelazione dell'amore divino*. L'incarnazione rivela la capacità di Dio di annientarsi nella carne umana. Cristo è venuto nel mondo per mostrare all'umanità che amare significa dare la vita. La Pasqua di Cristo è, infatti, il compimento del comandamento del Signore: amare Dio, amare il prossimo e amare se stessi. È, perciò, la morte e risurrezione di Cristo a far entrare l'uomo nella comprensione e nella partecipazione al mistero trinitario di Dio. La croce e resurrezione di Cristo è, cioè, l'icona sublime della Trinità: Colui che dà la vita fino alla fine e che nell'atto stesso di morire dice: «*Padre, nelle tue mani*

rimetto il mio Spirito!» (*Lc* 23,46) realizza il dono d'amore alla perfezione. Ed è questa l'immagine del dono che esprime la Trinità: il Padre non custodisce niente della sua essenza, ma la comunica totalmente al Figlio e il Figlio non trattiene nulla per sé, ma lo Spirito che riceve dal Padre glieLo restituisce e al tempo stesso Lo dona, nell'amore e nel perdono, agli uomini.

Di conseguenza, la concezione comune del peccato cambia di senso: non consiste più nel rifiutare la Legge, cioè nel mettersi fuori dell'ordine dell'Onnipotente. È prima di tutto, invece, *negare l'amore di Dio*, cioè non ascoltare e non rispondere all'amore di Dio che si dona sempre nel Figlio e nello Spirito. Dunque, il peccato è fondamentalmente una ingiuria fatta a Dio. Perciò, esso andrebbe ripensato in relazione all'amore e non alla Legge. Il che comporta che la gestione del peccato contro l'amore di Dio sia diversa da quanto lo è stata quella del peccato inteso come trasgressione della Legge. Proprio perché Dio è amore, risulta insopportabile fare qualcosa che a Lui dispiace: chi ha coscienza di avere peccato vorrà fare il possibile per rientrare nella grazia di Dio; non cercherà una compensazione giuridica nei Suoi confronti, ma farà di tutto per ristabilire con Lui la relazione d'amore ferita dal peccato.

Ciò significa che l'arte della vita monastica *non dovrebbe più presentarsi come immagine di perfezione, ma dovrebbe comunicare la capacità di ricevere il perdono di Dio e di comunicarlo tra gli uomini*. Non è tanto facile sapere ricevere il perdono, però! Su questo punto le comunità monastiche, secondo Lafont, devono ancora crescere. Non si tratta per i monaci di essere perfetti, ma di *imparare l'amore*, cioè di imparare a gestire i momenti che nella vita personale, nella vita relazionale e nella vita spirituale non funzionano. Bisogna che i monaci imparino a gestire i fallimenti e i passaggi negativi che normalmente ciascun uomo vive, nella prospettiva di ricominciare ogni volta con perseveranza il cammino verso Dio, verso una più compiuta comunione con Lui e con i fratelli. Questo nella vita religiosa è un aspetto autentico da coltivare.

▪ Infine, il quarto punto affermato da Lafont è che *l'uomo, ogni uomo, è chiamato ad essere figlio. Ed è chiamato anche ad essere fratello di Gesù, cioè un elemento del corpo mistico*

di Gesù. Ciò significa che la vocazione è indirizzata a tutti. Ogni uomo è vocato. Dio ha voluto costruire un mondo che culmina nel corpo di Cristo. Dunque, ogni uomo è chiamato a comporre il corpo di Cristo, a prendere il posto che Dio gli indica. Se c'è una creazione ed una vocazione voluta da Dio, ciò significa che l'uomo è chiamato ad ascoltare e a rispondere a ciò che Dio gli propone.

Ascoltare implica logicamente dare una risposta a ciò che si ascolta e tale risposta deve andare nel senso dell'obbedienza, se vuole essere davvero una risposta. L'atto di ascoltare e di rispondere prevede allora un aspetto ascetico, perché comporta di re-orientare la propria vita nella direzione di Colui/colui che interpella. Ascesi, dunque, è preferire la parola dell'Altro/altro alla propria cosicché l''io' si apra, nell'ascolto e nella risposta, al 'noi'. L'ascesi, quindi, non ha più tanto il senso usuale di un andare contro le passioni e contro i peccati, ma è un aderire all'ordine dell'ascolto e della risposta in vista di una comunione tra l'io e l'Altro/altro.

Con ciò Lafont ha definito in estrema sintesi l'essenza dell'essere umano: *creato da Dio, (in)vocato a partecipare del Suo amore, ascoltandoLo e obbedendoGli*.

L'obbedienza, di conseguenza, diventa per i religiosi un voto fondato sulla struttura comunicativa appena espressa sopra. Ciò chiama in causa un ripensamento della libertà. Ciascuno è libero di fare potenzialmente qualsiasi cosa. Questo è il dato esistenziale di partenza, secondo Lafont. Però, i monaci cristiani, per tradizione, enfatizzando l'obbedienza al superiore hanno trascurato che la condizione umana consiste nell'essere ontologicamente libero e che ogni decisione è in ultima istanza personale.

Detto ciò, la libertà è e resta autentica solo se è commisurata alla libertà degli altri. Il che significa diventare consapevoli che non si è mai soli, tanto più nella vita comunitaria: si è uno tra altri e con altri e, quindi, il discernimento personale della libertà presuppone sempre il rispetto della libertà altrui. La libertà autentica è, perciò, sempre limitata dagli altri e richiede un consenso personale alla limitazione: in questo senso, ogni fratello è un superiore per il fratello. È la concezione di san

Benedetto riguardo alla mutua obbedienza tra fratelli (*RB* 71). I fratelli, allora, devono sempre ascoltarsi per accordare le singole libertà in vista di una libertà comune. Ciò significa anche che ciascuno è chiamato allo stesso tempo a soppesare e a decidere come agire la propria libertà, poiché la richiesta dell'altro può risultare non condivisibile. Il discernimento personale e comunitario, quindi, è fondamentale per vivere l'obbedienza e la libertà in senso pienamente responsabile.

Ad un altro livello di libertà nella vita monastica, prosegue Lafont, cioè riguardo all'obbedienza nei confronti dell'abate o del priore, se si prende alla lettera la *Regola di san Benedetto* (RB) si può dire che il superiore occupa in comunità il posto di Dio, come Cristo tra i suoi discepoli. Secondo la concezione teologica monastica nel VI secolo, a cui si ispira Benedetto, infatti, Gesù equivale al Padre. Così nella RB il *superiore rappresenta il Cristo glorioso, mentre i monaci rappresentano il Cristo umiliato* (come si legge nel capitolo V sull'obbedienza). Oggi, però, secondo Lafont, il superiore occupa nella comunità anche il posto del Cristo umiliato. Egli ascolta tutti prima di prendere una decisione, dialoga con i fratelli, scambia parole con loro per trovare la soluzione giusta, pur mantenendo il diritto e il dovere all'ultima parola. E' un dato storico acquisito che non è più sostenibile una concezione dell'autorità in senso imperiale, come lo è stato per lungo tempo anche all'interno dei monasteri secondo l'immagine del *Cristo Pantokrator*. È allora necessario individuare nella vita monastica odierna

formule di diritto politico meno dipendenti dalle concezioni del potere e dell'autorità risalenti al medioevo. Se oggi già si vivono nelle comunità monastiche pratiche concrete di ascolto mutuale, a livello teorico secondo Lafont è indispensabile rivedere la filosofia e la teologia del diritto monastico come sono state finora concepite. Quale è la nuova forma politica della vita monastica, che deve sempre tenere come punto di riferimento la croce di Cristo? Per Lafont, il superiore svolge un servizio dedicato ai fratelli e questo servizio deve essere ricondotto all'umiliazione del Cristo. In tal senso si devono rivedere anche i voti di castità, di obbedienza, di povertà per la vita religiosa in generale ed i voti di stabilità e di conversione di vita per i monaci in particolare. Questo è il lavoro di rielaborazione teorica che devono svolgere le nuove generazioni di monaci, con lo scopo di mostrare in maniera adeguata alle domande del tempo odierno la presenza di Gesù Cristo morto e risorto nella vita personale e nella vita comunitaria monastica e di comunicare tutta la bellezza della vita piena ed autentica che da Lui scaturisce.

A tal proposito, conclude Lafont, proponendo un punto di partenza per affrontare questo compito di rielaborazione teorica per il futuro del monachesimo, le parole del Capitolo 68 sono da studiare con molta attenzione.

RB, Capitolo LXVIII - Le obbedienze impossibili:

1. Anche se a un monaco viene imposta un'obbedienza molto gravosa, o addirittura impossibile a eseguirsi, il comando del superiore dev'essere accolto da lui con assoluta sottomissione e soprannaturale obbedienza;

2. ma se proprio si accorgesse che si tratta di un carico, il cui peso è decisamente superiore alle sue forze, esponga al superiore i motivi della sua impossibilità con molta calma e senso di opportunità;

3. senza assumere un atteggiamento arrogante, riluttante o contestatore;

4. se poi, dopo questa schietta e umile dichiarazione, l'abate restasse fermo nella sua convinzione, insistendo nel comando, il monaco sia pur certo che per lui è bene così;

5. e obbedisca per amore di Dio, confidando nel Suo aiuto.

VITA CONSACRATA
TRA SFIDE ED OPPORTUNITÀ

● *di fr Davide*

Sabato 18 aprile 2015, in occasione dell'anno dedicato alla Vita consacrata indetto da papa Francesco col desiderio che i consacrati *guardino al passato con gratitudine, vivano il presente con passione e abbraccino il futuro con speranza*, si è svolto il primo incontro di un ciclo intitolato *Vita consacrata nella chiesa oggi. Vangelo, profezia, speranza*, organizzato dalla Diocesi di Milano in collaborazione con la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e il Centro Studi di Spiritualità.

Per il primo incontro, *La vita consacrata oggi tra sfide ed opportunità*, sono intervenuti il sociologo Mauro Magatti, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha relazionato su *I cambiamenti del nostro tempo e la vita consacrata*, e mons. Paolo Martinelli, Vicario Episcopale per la Vita consacrata Maschile, Istituti Secolari e nuove forme di vita consacrata, che ha condiviso la sua riflessione su *La vita consacrata oggi: alcuni punti chiave*.

▪ Per Magatti viviamo oggi in un tempo apocalittico, cioè in una crisi sistemica e spirituale (come già detto da papa Benedetto XVI in relazione alla crisi economica - finanziaria cominciata nel 2008) che rivelerà se nella prossima generazione ci sarà o meno ancora la fede cristiana. Per il sociologo della Cattolica la cultura odierna, che egli definisce 'umanesimo esclusivo' e che vede funzionare secondo il principio di "immanenza

in continuo cambiamento', avrebbe fatto saltare la dialettica tra vita quotidiana (immanenza) ed orientamento valoriale (trascendenza) che il cristianesimo è stato in grado, fino ai primi anni successivi al secondo dopoguerra del secolo scorso, di mantenere vitale per la riproduzione generazionale. Secondo Magatti, invece, la nostra contemporaneità è caratterizzata da una parte dalla capacità dell'innovazione tecno-economico di produrre incessantemente nuove possibilità di vita che trovano il loro unico senso nella possibilità stessa di essere prodotte, e dall'altra dalla radicale trasformazione delle tradizioni culturali e popolari sotto la spinta, forse irreversibile, di una perpetua destabilizzazione di qualsiasi significato fondativo della vita comune, generando di conseguenza disorientamento e caos.

Il *'circuito dell'immanenza in movimento'* funziona, secondo la descrizione proposta da Magatti, come un circolo vizioso. Esso è attivato dalla volontà di potenza individuale, cioè dall'esercizio del presupposto libero diritto di ciascuno a vivere la propria vita in modo autorefenziale. Per godere di questo diritto, la volontà di potenza dei singoli individui esige dall'apparato socio-economico che produca continuamente novità tecnologiche che allarghino all'infinito le possibilità di vita individuale. La stessa potenza dell'apparato tecno-economico, a sua volta, è organizzata sistematicamente per alimentare all'infinito, attraverso la produzione di nuovi oggetti di consumo, la volontà di potenza dei soggetti contemporanei. Si produce così una spirale incontrollabile sia dal singolo che dal sistema stesso.

Mauro Magatti

Per auto-legittimarsi, il 'circuito dell'immanenza in movimento' diffonde in modo capillare e pervasivo la *mitologia della libertà per tutti al godimento di tutto*, secondo la quale ciascuno può auto-realizzarsi individualisticamente attraverso

le potenzialità tecnologiche a cui riesce ad accedere. Più accede alle possibilità offertegli dal sistema, più l'individuo ritiene di godere.

Contrariamente alle attese, però, tutto questo meccanismo provoca un esteso senso di infelicità personale e collettiva, a volte evidente ed altre volte represso. Il sistema tecnologico immanente, infatti, non è capace di fornire la 'salvezza', la 'guarigione', la 'realizzazione' che promette, perché il desiderio umano, a meno che non venga completamente addormentato, è sempre al di là di qualsiasi offerta tecnologica. Inoltre, nessuno è realisticamente in grado di potere realizzarsi ai ritmi forsennati imposti dalle novità della produzione tecnologica né è in grado di rimanere sulla 'cresta dell'onda' delle mode in costante mutamento. Prima o poi l'esperienza del limite antropologico emerge … L'odierna umana sofferenza consiste allora nell'*angoscia di dover essere sempre all'altezza*, di non poter rimanere indietro rispetto alle novità, mentre si constata concretamente che l'esistenza comporta fallimenti, malattie, vecchiaia, disoccupazione, esclusione … Sulla vita personale il 'circuito dell'immanenza in movimento' produce perciò effetti catastrofici, perché trasforma la biografia soggettiva in una continua fuga in avanti, in una perpetua traslazione di significati potenzialmente sempre reversibili perché effimeri, fino al punto di disgregare e di polverizzare le vite dei singoli in inconsistenza esistenziale.

Alla suddetta potente azione destabilizzante sia per le persone che per le culture, corrisponde sovente la reazione consistente nella ricerca di un *fondamento stabile* su cui organizzare la propria identità sia soggettiva che collettiva. Questa ricerca, che scaturisce da una esigenza vitale, sempre più spesso assume forme violente, divenendo mortifera. È quanto succede nelle varie attuali forme di fondamentalismo (religioso, etnico, politico, ecc…), che pretendono di ricreare un nuovo ordine del mondo attraverso semplificazioni, riduzioni e separazioni, e che esplodono nella soppressione dell'Altro, su cui è facile ed immediato scaricare il proprio senso di inadeguatezza rispetto alle accelerazioni che il tempo storico attuale imprime in modo inedito ed incontrollabile a tutto ciò

che finora è stato vissuto come certo e indiscutibile. È ciò che sta tragicamente accadendo nei paesi islamici, per esempio.

Un'altra reazione alla destabilizzazione prodotta dall"immanenza in movimento', più tipicamente occidentale, debole ed impaurita, è la *ricerca individualistica di una generica spiritualità* che attinge a pratiche orientali, alla new age ed alla psicoterapia, con la pretesa di affrontare il disagio personale provocato da condizioni sistemiche che si percepiscono come impossibili da modificare.

Dopo aver descritto l'orizzonte storico e culturale nel quale ci muoviamo, Magatti ha finalmente sviluppato la pars construens della propria relazione cercando di rispondere alla domanda su quale spazio per la fede cristiana ci sia ancora nel presente e per il futuro.

- Per Magatti, la Chiesa può e deve innanzitutto mettere a tema la *questione fondamentale della libertà*. Di fronte ad una concezione distorta di libertà, intesa come potenza esponenziale di appropriazione dell'esistenza attraverso le offerte tecnologiche, la libertà cristiana è e deve essere visibilmente generativa, cioè capace di generare, di 'mettere fuori', ovvero di contribuire alla creazione di realtà nuove senza nutrire la brama di possederle e di consumarle, ma al contrario conservando quanto di bello e di vero già costituisce la vita. Perciò, tale libertà si accompagna alla capacità di affezionarsi a ciò da cui si è generati e a ciò che si genera, cioè all'avere cura dei legami creati tra persone, vivendo con senso di gratitudine e di responsabilità il presente per trasmettere alle generazioni future la vita senza volerne diventare padroni. In particolare, per i consacrati si tratta di vivere una generatività simbolica, la cui condizione consiste nell'essere stati precedentemente generati da un incontro decisivo per la propria vita: è l'essere figli o figlie nello spirito che permette, infatti, di diventare padri o madri nello spirito, ovvero è l'avere accolto un'autorità capace di autorizzare, cioè di far essere e di lasciar essere la vita dell'altro, che pone i consacrati in condizione a loro volta di diventare autorevoli e fecondi.

- Per Magatti, in un contesto culturale nel quale nulla è inteso come sacro, affinché i consacrati esprimano questa

capacità generativa simbolica è fondamentale che sappiano recuperare e valorizzare il *senso del sacrificio*, cioè letteralmente dell'essere capaci di fare qualcosa di sacro. Il sacrificio, infatti, consiste nell'individuare qualcosa per cui si è deciso di compiere una rinuncia proprio perché questa cosa ha più valore di tutte le altre. Perdere tutto per guadagnare ciò che è più importante, questa è la dinamica vitale del sacrificio. Il sacrificio è, perciò, la condizione necessaria per costruire una vita sensata, cioè differenziata in base ad una scala di valori e di priorità chiari, per i quali si impegna la propria esistenza. In ultima istanza, il sacrificio è la via per umanizzare la realtà.

Mons. Paolo Martinelli

- Oltre al sacrificio, l'altra modalità per essere generativi è la *preghiera*. La preghiera esprime la capacità di riconoscere il mistero della vita, cioè che essa ci sfugge e che nonostante ciò, sia quella personale che quella di coloro che abbiamo generato, va avanti nella sua positività. Secondo Magatti, l'uomo contemporaneo ha bisogno di conoscere luoghi dove si prega veramente, dove poter incontrare dei veri testimoni, cioè coloro che con onestà e con verità provano a vivere ciò che hanno visto e sentito e a dargli lode e gloria perché è questo che rende la loro vita sensata e bella. I consacrati, allora, devono essere maestri nel custodire il desiderio umano che esprime l'anelito alla trascendenza, nelle forme di vita che hanno scelto.

▪ L'intervento di mons. Martinelli, *La Vita consacrata oggi: alcuni punti chiave*, ha inteso delineare i fondamenti teologici della vita consacrata. Secondo Martinelli occorre partire affermando che tra consacrazione e umanità non c'è contrapposizione. Detto ciò, è importate chiarire quale sia il rapporto tra queste due dimensioni: cosa dice la domanda

umana alla consacrazione? Cosa dice l'essere consacrato all'umanità? Per rispondere bisogna recuperare tutta la valenza generativa del *battesimo*. È il battesimo che tiene insieme umanità e consacrazione, perché il battesimo sta all'origine dell'uomo cristiano, lo fa nuovo per la sua santificazione. Così *Lumen Gentium* parla del battesimo come cuore della comunità ecclesiale e come ciò in cui consiste il sacerdozio comune a tutti i cristiani, a prescindere dallo stato di vita specifico per ciascuno.

Rileggendo i documenti del Concilio Vaticano II redatti per definire la vita consacrata, Martinelli constata che se il rinnovamento della vita consacrata è stato giustamente individuato nel ritorno alle sue *radici bibliche* ed al *carisma* che ne ha originato la forma, insieme al porsi dei consacrati nel mondo nel senso dell'amore che Dio nutre per l'intera umanità, non si può trascurare che spesso non è risultato chiaro che cosa queste indicazioni del Concilio significassero concretamente per la vita consacrata. Più in profondità, secondo Martinelli, è importante rilevare che alcune conseguenze per la vita consacrata, posteriori allo stesso Concilio, tra cui la perdita di vocazioni, sono derivate dall'assottigliarsi della percezione di ciò che differenzia vita consacrata e stato laicale e dalla indeterminatezza su come la prima si debba evangelicamente incarnare per adattarsi alle circostanze storiche nelle quali si colloca.

- La dovuta attenzione a tutto il popolo cristiano come popolo di Dio, popolo escatologico che attende e cammina verso il compimento divino della salvezza, non può escludere una specificità dei consacrati all'interno della Chiesa, che consiste fondamentalmente nel richiamare radicalmente tutti i cristiani agli impegni battesimali. In *Lumen Gentium 42*, per esempio, è esplicitato il nesso tra battesimo cristiano e martirio (testimonianza).

- Riguardo all'orientamento al carisma, secondo Martinelli è necessario che questo sia inteso non come idea da applicare alla realtà, ma come recupero originale di ciò che sta all'origine della propria scelta di consacrazione, cioè della propria libera decisione di dedicarsi totalmente a Cristo nella forma con cui per grazia Lo si è incontrato. Il carisma, perciò, si comunica

per contatto, come il calore di un braciere incandescente che scalda dal di dentro del cuore e che si esprime come autentica testimonianza di fede. Perciò, è sempre incarnato, è sempre dentro una storia personale e comunitaria, nella connessione tra Chiesa universale e Chiesa particolare. Il carisma, quindi, rimanda in se stesso alla sequela di Cristo come dimensione ecclesiale, sia in senso universalistico che in senso locale. Perciò, la Vita consacrata è coessenziale alla Chiesa in quanto è stata voluta da Cristo stesso attraverso la sua chiamata alla sequela, come già aveva inteso sottolineare papa Benedetto XVI.

La specificità della vita consacrata consiste in particolar modo nella sua *dimensione profetica*, già evidenziata da *Vita Consecrata 87*, all'interno di un orizzonte antropologico definito dai consigli evangelici di castità, di povertà ed obbedienza, della vita comune. Vivere questi consigli evangelici, come ben espresso da *Lumen Gentium 46*, non può assolutamente comportare un'opposizione al progresso umano del consacrato, ma anzi deve essergli di profitto.

Perciò, il consacrato vuole e deve mostrare:

- come l'*obbedienza* risponda alla domanda umana di libertà, perché è la forma di espressione della libertà dei figli voluti ed amati da Dio;

- come la *povertà* sia risposta critica generativa e originale alla manipolazione fantasmatica e tecnologica del reale, perché consente di custodire il desiderio e di purificarlo dalla bramosia, per conservare e mantenere lo stupore originario di fronte all'Essere. Inoltre, il consacrato in quanto povero ricorda al mondo che il povero è la carne di Cristo, come più volte ripetuto da papa Francesco;

- come la *verginità* sia ciò che consente un proficuo dialogo tra affettività e generatività, in quanto modalità con cui per i consacrati si compie la vocazione umana ad essere padri e madri.

Nel vivere in questo senso i consigli evangelici, i consacrati saranno davvero profeti attuali della presenza della luce di Cristo nel mondo, del cammino possibile verso la *pienezza umana* che si può compiere in Cristo, del tempo non come maledizione ma come *apertura all'Eterno*.

LETTERE DELL'ALFABETO MONASTICO

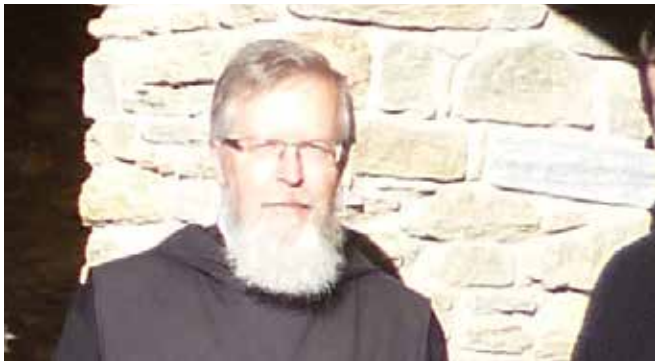
PER I DISCEPOLI DI OGGI

• *di fr Pierantonio e fr Davide*

Nei giorni dal 20 al 25 ottobre 2014 fr Roberto (maestro) e noi, fr Pierantonio e fr Davide (novizi) abbiamo vissuto presso il monastero cistercense *Dominus Tecum* di Prad'Mill alcune giornate di formazione monastica, promosse dal desiderio comune e dall'intesa tra piccole e diversificate comunità monastiche. L'appuntamento si è ripetuto, come consuetudine, all'avvio dell'anno sociale con la sola variante della sede dell'incontro che, secondo una logica collaborativa, ha avuto sede a Prad'Mill. Prossime per sensibilità, le comunità aderenti all'iniziativa sono in questo momento quella benedettina di Viboldone, la comunità camaldolese di Sant'Antonio in Roma e, nuova per presenza, la comunità cistercense di Agrigento. Da parte maschile hanno partecipato: la Piccola fraternità di Gesù di Pian del Levro (con Andrea, novizio, anche se la comunità è mista), le comunità camaldolesi di Camaldoli e Bardolino (Eremo San Giorgio); la comunità cistercense di Prad'Mill e la nostra comunità benedettina.

Le giornate sono state scandite da istruzioni (al mattino e al pomeriggio), da momenti plenari, da lavori in gruppo e naturalmente dalla preghiera. Occasione di condivisione sono stati anche i pasti e la gita/visita alla Comunità valdese di Torre Pellice.

A condurci nella conoscenza dell'*Alfabeto monastico per i discepoli di oggi* - questo il tema del corso - sono stati padre *Michel Van Parys*, già abate del monastero di Chevetogne



(Belgio), ora igumeno del monastero basiliano di Grottaferrata (Roma); e, a suo fianco, come voce dialogante la Prof.ssa *Maria Chiara Giorda*, titolare della Cattedra di Introduzione allo studio delle Religioni presso l'Università di Bologna. Il programma prevedeva che i due relatori si alternassero nella presentazione dei temi, ma un imprevisto ha costretto la Prof. ssa Giorda ha dovuto rinunciare alla presenza. Il programma settimanale (a cura di di fr Lorenzo di Bardolino e fr Zeno di Prad'Mill) ha previsto i seguenti temi: *conversione cristiana e discernimento monastico* (tema previsto per il lunedì); *solitudine e comunione* (tema del martedì); *obbedienza e libertà* (tema del mercoledì); *consacrazione monastica* (tema del giovedì); *servitori ed amici del Signore Gesù* (tema del venerdì). La presentazione dell'*alfabeto* è stata completata da una tavola rotonda in cui padre Michel e p. Cesare Falletti (priore della comunità ospitante) si sono confrontati sul ruolo del monachesimo nella Chiesa contemporanea.

Passando in esame i singoli temi ne facciamo sintetica presentazione nella speranza di offrire a tutti i lettori alcuni spunti per la personale riflessione.

▪ *Conversione*. Padre Michel ricorda che essa è anzitutto *epistrofé*, cioè cambiamento di rotta, atto insieme del pensiero e dell'azione (vita pratica) avente come oggetto l'allontanamento dal peccato per dirigersi verso Dio. La conversione ha inoltre

un lungo tempo di 'gestazione': al cristiano (monaco) sono richieste pazienza ed abbandono in Dio al fine di giungere al centro del proprio cuore e di scorgere se davvero ama il Signore.

▪ *Discernimento*. Il discernimento è - nei padri monastici degli inizi (Antonio il Grande vi dedica ad esempio ben 14 apoftegmi) e nella *tradizione benedettina* (cf. *RB* 64) - la madre delle virtù cristiane. Se esso indica certamente la capacità di scegliere tra il bene e il male, ancora più profondamente è *valutazione tra due possibili beni*: non si tratta tanto di individuare il bene in sé quanto di riconoscere cosa Dio (il Padre) vuole in una precisa situazione, ed obbedire alla sua volontà.

Correlato al tema del discernimento sta quello della *verità della vita monastica*. Anche per questo tema p. Michel ha insistito sul significato antropologico della durata (stabilità nel tempo) del cammino favorito dalla non idealizzazione della comunità in cui si sceglie di vivere il proprio servizio a Dio. Tale servizio presuppone un'intima esperienza del Cristo.

▪ *Solitudine e comunione*. Padre Michel ci ha ricordato anzitutto che la chiamata del Signore ha uno sfondo ecclesiale e comunionale: è salvezza di un popolo e, quindi, anche salvezza personale, salvezza per colui che il Signore coinvolge nel suo cammino salvifico. Riferirsi all'esperienza di Abramo, «nostro padre nella fede» (cf. Ebrei) ricorda questa articolazione sempre presente tra particolare ed universale. Secondo il pensiero ed il cuore di Dio la comunione è raggiunta grazie ad un cammino di purificazione che può realisticamente accadere nella solitudine. Il 'deserto' (parola biblica per dire la solitudine pensata nell'ottica della fede) obbliga al confronto con se stessi (provoca l'*habitare secum*) e quindi innesca un percorso di ammorbimento delle durezze personali portando verso quella riconciliazione che apre alla schietta disponibilità nei confronti di Dio e degli altri uomini. Questo processo di crescita è una grazia che lo Spirito santo suscita a beneficio della Chiesa. Egli conduce il credente all'ascolto, all'atteggiamento del servizio e della *solidarietà mediatrice del cuore misericordioso del Padre*. Egli porta il credente agli altri uomini (lo fa *essere prossimo*). Secondo san Basilio le comunità monastiche esistono in questa

logica: vivere insieme per cercare la misericordia ed allo stesso tempo praticare la solitudine per favorire in se stessi il distacco dalla mondanità che minaccia il credente anche se chiuso fra le mura del monastero.

Riferendosi poi a san Benedetto, padre Michel ha ricordato come nel capitolo 7 della *Regola* - capitolo dedicato al tema dell'*umiltà* - la vita fraterna è presentata come *caritas fraternitatis* in riferimento a *1Pt* 3,8, che dice: *«Siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili»*. Dalla Regola emerge il seguente programma di vita:

- servirsi scambievolmente (oggi più che mai urgente considerato l' imperante individualismo);

- essere attenti nel parlare e nel prendere decisioni per rispettare il decoro della vita fraterna e della preghiera, ma senza rigidità, senza mormorazione e nel confronto che fa maturare insieme il bene;

- obbedirsi reciprocamente per rispettare la responsabilità e la sensibilità altrui, le fatiche del cammino;

- condividere i beni materiali ed ancor più quelli immateriali per essere disposti a dare ma anche a ricevere!

- dare fiducia ad ogni fratello senza chiuderlo in schemi preconcetti poiché lo Spirito santo sempre è all'opera in lui come in se stessi;

- custodire una buona comunicazione nella comunità,

improntata a coraggio, *parresia* (franchezza) e leale confronto. Per mantenere questo alto profilo è molto importante il ruolo del superiore (abate o priore): deve essere trasparente ed attento nel parlare e che dica le cose con autorità, ma senza esagerare nell'usarla.

- accettare l'altro sopportandone la debolezza: per evitare i conflitti o per viverli in modo evangelico è necessario lavorare su di sé e sulla propria immagine idealizzata.

▪ *Libertà ed obbedienza.* Che cosa è l'obbedienza e a cosa deve portare? Padre Michel ha iniziato la spiegazione con un detto sapienziale (*apoftegma*, dalla parola greca con cui sono stati definiti), giuntoci dal deserto dei primi monaci. È la storia di abba Giovanni Nano che da novizio ha imparato sulla propria pelle il prezzo dell'obbedienza:

«Raccontavano del padre Giovanni Nano che, ritiratosi a Scete presso un anziano della Tebaide, visse nel deserto. Il suo abba, preso un legno secco, lo piantò e gli disse di innaffiarlo ogni giorno con un secchio d'acqua finché non desse frutto. L'acqua era tanto lontana che doveva partire alla sera per essere di ritorno al mattino. Dopo tre anni il legno cominciò a vivere e a dare frutti. L'anziano li colse e li portò ai fratelli radunati insieme, dicendo: "Prendete, mangiate il frutto dell'obbedienza"» (cf. Giovanni Nano, 1, Serie alfabetica latina).

Giovanni Nano era collerico ed ha dovuto lavorare su di sé per diventare obbediente. Ha dovuto, ecco l'esemplificazione dell'apoftegma, lavorare contro ogni speranza: l'obbedienza è fatica e fedeltà che porta 'frutto' solo dopo molto tempo. A questa logica dell'obbedienza che guadagna una 'libertà' autentica corrisponde tutta l'esistenza messianica di Gesù: Egli si è fatto servitore di Dio (servo di JHWH) per liberarci dal peccato mediante la croce. Con Lui e grazie a Lui viviamo del frutto dello Spirito e possiamo davvero *metterci al servizio* gli uni degli altri, nella libertà dell'amore. È la fede in Cristo, non l'osservanza che dà la libertà. Questa libertà - resa possibile dall'obbedienza 'teologica' di Gesù - diviene obbedienza nei discepoli grazie all'esercizio paziente di espropriazione della propria volontà per entrare come Lui al servizio di Dio Padre. La tradizione monastica verifica questa relazione di obbedienza

filiale nel concreto del quotidiano, nella relazione abate - monaco, nell'apertura del cuore, nel discernimento in comune, nella disponibilità alla conversione (*«Oggi ricomincio…»*). *Conversatio morum* (conversione) è vivere il dono della grazia ricevuta mantenendosi sempre in cammino, da discepoli… è la gratuità del tempo perso per Dio e per i fratelli… è vivere la teologia facendo lectio ed ascoltando l'insegnamento dei Padri.

▪ *Servi inutili*. Siamo *«servi inutili»* (cf. *Lc* 17,10) non perché disprezziamo quello che facciamo, ma perché ne riconosciamo il valore esistenziale e pratico, ne riconosciamo l'elezione e lo svolgiamo in suo onore, a suo Nome, nell'attesa della sua parusia, nella fiducia del suo amore. Nel servizio diventiamo consapevoli dell'amicizia che Gesù ha per noi (cf. *Gv* 15,15-16). L'iniziativa è sempre sua: è Lui che sceglie i suoi amici e li fa accedere alla sua intimità. Servire è rimanere pertanto nel suo seno come egli rimane nel seno del Padre (cf. *Gv* 15,14-17). Servire come fa Gesù significa pertanto amare i fratelli. L'amicizia spirituale deve essere il clima di fede che si respira nelle comunità cristiane. E Gesù intercede per noi e ci da un Paraclito perché questo servizio sia la nostra gioia e la nostra forza.

All'abbondanza degli stimoli riflessivi che abbiamo descritto in modo semplice in queste pagine si deve aggiungere la nostra piena soddisfazione anche per l'intenso incontro con la storia della *Comunità Valdese*, storicamente insediata nel vicino paese di Torre Pellice, riferimento per tutte le valli circostanti. La visita al *Tempio* ed alla *Fondazione Centro Culturale Valdese* ci hanno permesso di intuire l'enorme dolore con cui la Comunità Valdese ha dovuto confrontarsi, frutto di esclusione, incomprensione e mancanza di diritti egualitari. A questa storia travagliata i Valdesi hanno risposto attraverso una significativa collegialità nel modo di gestire il cammino ecclesiale ed una fedeltà a quell'impegno di sobrietà ed attenzione ai poveri che aveva caratterizzato gli inizi della loro storia; due elementi che noi cattolici ritroviamo riposti all'attenzione comune grazie alla testimonianza di Papa Francesco.

Ricordare e ringraziare

Cronaca

Lo Spirito Santo, il cui dono compie la Pasqua nella Pentecoste, è la 'memoria di Gesù. «Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Ricordandoci il Signore Gesù e la sua Pasqua, lo Spirito ci aiuta a fare memoria della nostra storia, nel rendimento di grazie, perché ci apre gli occhi a riconoscere anche nelle vicende umane la visita di Dio e i semi di vita nuova che egli getta, con gratuità disarmante, come un seminatore che talora può apparire persino ingenuo o sprovveduto, nel terreno della nostra vita. Con questa consapevolezza grata desideriamo condividere il ricordo di alcuni eventi che hanno caratterizzato la nostra comunità in questo primo scorcio del 2015.

● La vita fraterna è stata arricchita dalla presenza di alcuni ospiti che in modo più prolungato sono rimasti con noi per un tratto di cammino. Pensiamo in particolare a *don Egidio*, un sacerdote calabrese della diocesi di Catanzaro-Squillace, che sta trascorrendo con noi alcuni mesi di preghiera e di riflessione, e a *don Antonio*, presbitero della Chiesa di Novara, che si è fermato a Dumenza dallo scorso novembre fino alla fine di maggio. Ricordiamo poi *Andrea*, giovane novizio della Piccola

Fraternità di Gesù di Pian del Levro (TN), che ha vissuto un periodo formativo nella nostra comunità, dal mese di gennaio fino alla celebrazione della Pasqua. Anche quest'anno la sua comunità, alla quale ci lega ormai da anni un saldo vincolo di amicizia, è venuta a celebrare insieme a noi il Triduo Pasquale, dopo di che Andrea è rientrato in Trentino. Tra i numerosi ospiti di questi mesi ci limitiamo a segnalare la gioia di aver avuto con noi, per una decina di giorni, *fr Athos Righi*, della Piccola Famiglia dell'Annunziata (comunità monastica fondata da don Giuseppe Dossetti). Con padre Athos abbiamo potuto fare qualche incontro comunitario, per ascoltare la storia della sua comunità, di cui è stato responsabile per diversi anni, e anche l'esperienza da lui vissuta più recentemente in Giordania.

● Oltre alla visita di *padre Ghislain Lafont*, di cui raccontiamo in un articolo a parte, abbiamo accolto tra noi anche il Vescovo di Novara, *mons. Franco Giulio Brambilla*, che lo scorso 8 maggio ci ha presentato il cammino della Chiesa italiana in questo ultimo decennio, dal Convegno ecclesiale di Verona del 2006 a quello di Firenze, programmato per il prossimo mese di novembre sul tema *In Gesù Cristo un nuovo umanesimo*. Nelle settimane precedenti, il 22 aprile, abbiamo ricevuto la visita di *mons. Luigi Stucchi*, vicario episcopale per la vita consacrata femminile, con il quale abbiamo potuto dialogare in Capitolo su alcune problematiche della vita religiosa, con attenzione precipua alla sua presenza e vitalità nella Chiesa di Milano. Nel prossimo mese di giugno avremo modo di incontrarci con *mons. Paolo Martinelli*, che dallo scorso anno è vicario episcopale per la vita consacrata maschile.

● La vita fraterna è stata rallegrata dall'inizio del *noviziato di Davide*, celebrato lo scorso 6 aprile, durante le lodi del lunedì nell'Ottava di Pasqua. Nella nostra comunità, durante questa celebrazione, consegniamo al novizio l'abito della preghiera e la Regola di san Benedetto. Come fr Luca ha ricordato a Davide e a tutta la comunità: «Siamo nell'Ottava di Pasqua, che la

tradizione cristiana definisce settimana 'in albis', perché dalla Veglia pasquale, fino a domenica prossima, coloro che avevano ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua continuavano a indossare la veste bianca, segno della loro partecipazione alla risurrezione del Signore Gesù e alla vita nuova in lui. Tra breve, all'inizio del suo noviziato, consegneremo a Davide, insieme alla Regola di san Benedetto, l'abito della preghiera: una veste bianca. E lo faremo dicendo: 'questo abito ti ricordi la veste bianca del battesimo, con cui sei stato rivestito del Signore risorto'. E nel consegnare la Regola prometteremo a Davide che essa lo potrà davvero guidare nella via dell'Evangelo, fino a giungere a non anteporre nulla all'amore di Cristo, «perché egli non antepose nulla, come afferma san Cipriano, neppure la propria vita, alla nostra salvezza».

● *Davide* prosegue così il suo cammino di formazione, insieme a *Pierantonio*, che procede con fedeltà nella prova triennale prevista per il suo passaggio definitivo alla nostra comunità. Entrambi continuano a frequentare alcuni corsi di formazione presso lo Studio della comunità di Bose. Nel mese di marzo hanno seguito il corso di Cecilia Falchini su 'Il monachesimo occidentale: istituzioni e spiritualità (seconda parte, dedicata alla Regola del Maestro e alla Regola di Benedetto, oltre ad altre regole nate in Gallia, Italia e Irlanda tra il V e il VII secolo). Dall'11 al 14 maggio sono tornati a Bose per il corso su 'Il monachesimo tardoantico in Terra santa', tenuto dalla prof.ssa Leah Di Segni, docente presso l'Istituto di Archeologia dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

● Il cammino comunitario è stato ancora caratterizzato dalla malattia: dallo scorso dicembre, *Pino* ha dovuto subire diversi ricoveri, prima a Varese, poi a Luino e infine presso l'Ospedale Niguarda di Milano, dove è ancora in cura. Affidiamo le sue condizioni di salute alla preghiera di tutti. Migliora invece la condizione fisica di *Ildefonso* che è tornato a regolari ritmi di vita e ad assolvere con la consueta dedizione gli impegni affidati.

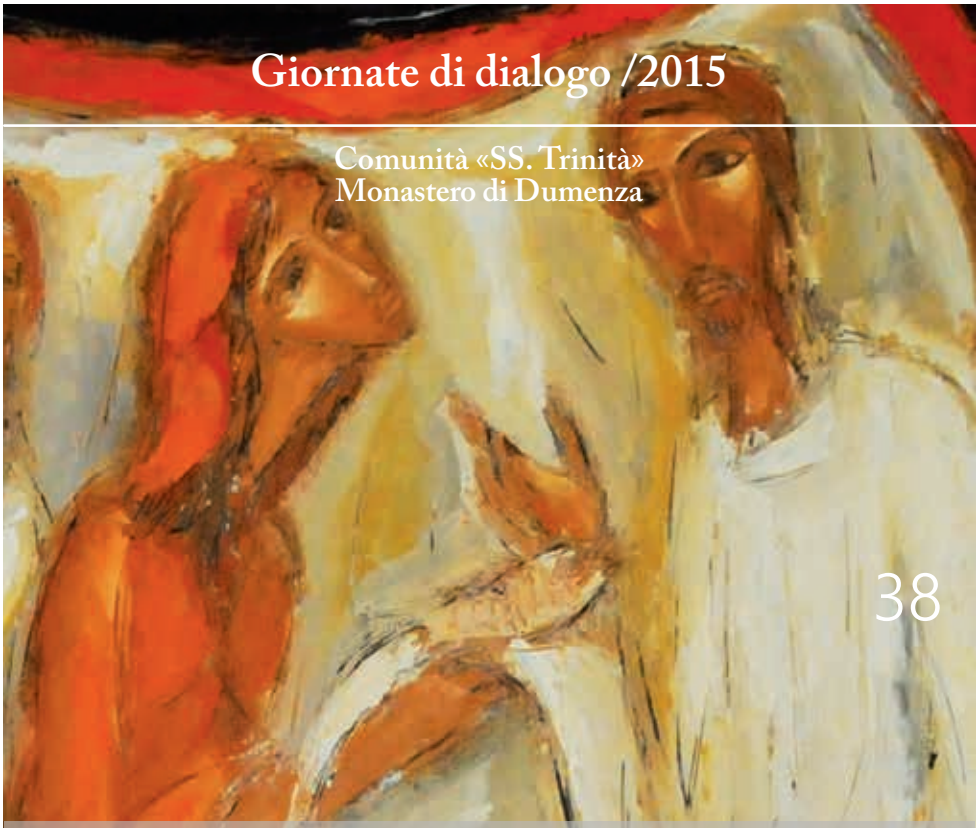
Andrea è comunque stato molto sollecitato in questi mesi, oltre dal suo incarico di cellerario, anche dall'infermeria comunitaria, di cui è responsabile.

● L'inverno è stato mite, ma non ci ha risparmiato due abbondanti nevicate, che hanno molto impegnato *Lino* nello sgombero della neve dalla strada che conduce in monastero. Ora sta provvedendo a una sistemazione del viale di ingresso, dopo aver dovuto abbattere alcuni pini che minacciavano di cadere sull'edificio. *Nicola*, oltre al consueto impegno nel laboratorio di restauro del libro, prosegue con tenacia ammirevole nel tentativo di dar vita a un piccolo orto, combattendo contro le avversità atmosferiche, le minacce di cinghiali e cerbiatti, l'aridità del terreno.

● In questi mesi *Adalberto* è stato impegnato nel Corso sulle Liturgie orientali che tiene, un anno sì e un anno no, presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina (Padova). Gli è stata inoltre richiesta una collaborazione, da parte dell'Ufficio Liturgico della Cei, nell'ambito di un progetto di revisione dell'attuale Liturgia delle Ore, in particolare per quanto concerne i testi patristici dell'Ufficio delle Letture.

Giornate di dialogo /2015

Comunità «SS. Trinità»
Monastero di Dumenza



38

*«…Per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (*Dt *8,3). È il celebre testo del Deuteronomio, citato anche da Gesù nella prova del deserto (cf. Mt 4,4 e p.). L'uomo vive anche della parola di Dio, che ci istruisce su come mangiare il pane nella giustizia e nella condivisione. Potremmo però aggiungere che abbiamo bisogno di mangiare ascoltando e condividendo comunque parole: le nostre stesse parole umane. La parola, infatti, ci conduce dentro quel contesto relazionale nel quale il pane, proprio perché mangiato non nella voracità di un solitario individualismo, ma condiviso nella bellezza dei rapporti, può davvero saziare la vita, anziché limitarsi a riempire il ventre. Parole che nutrono: questa è la prospettiva che abbiamo voluto dare ai tre incontri che proponiamo quest'anno prima dell'estate, nel desiderio che, riflettendo e dialogando insieme sui temi suggeritici dall'Expo 2015, impariamo a nutrirci anche delle nostre parole, che in tal modo potranno rendere più sostanziosa la stessa parola di Dio.*

Unzione di Betania di Giuseppe Cordiano

Parole che nutrono
Pane, giustizia, fame di vita

Gli incontri si terranno alle ore 15:30
presso la sala conferenze del monastero nei giorni:

30 MAGGIO
UN PANE DONATO,
UNA MENSA CONDIVISA

- *Adalberto Piovano, monaco*
- *Giuseppe Cordiano, artista*

che presenterà le tavole sul tema del cibo nella Bibbia da lui realizzate per il refettorio monastico

06 GIUGNO
PANE, GIUSTIZIA
CONDIVISIONE

- *Miriam Giovanzana,giornalista*

13 GIUGNO
CIBO, FAME, FEDE

- *Luca Moscatelli, biblista*

Come pellegrini e stranieri
Sentieri per camminare insieme

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini. Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»

COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»
Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA
tel. 0332 517416 - fax 0332 573699
monastero@monasterodumenza.it

www.monasterodumenza.it